

## Ministri israeliani: «Riaprire il caso-Rabin»

Il «caso-Rabin» torna a scuotere la scena politica israeliana. A due anni dall'uccisione del premier laburista, diversi ministri e deputati nazionalisti hanno chiesto ieri un supplemento di indagini per fare piena luce sui molti aspetti della vicenda rimasti ancora oscuri. A scatenare la polemica è stato venerdì l'organo del Partito nazionale-religioso (Pnr) «Hatzofe» (membro della coalizione di governo) che ha pubblicato una lista di «58 domande che attendono ancora una risposta» relative all'attentato. L'autore dell'inchiesta, Adir Zik, si chiede tra l'altro se ci fosse un legame segreto fra l'assassino di Rabin, l'oltranzista ebreo Yigal Amir, e lo «Shin Bet», l'intelligence israeliana. La polemica è giunta sul tavolo del governo: nell'ultima riunione il ministro delle Finanze Yaakov Neeman (indipendente) ha distribuito ai ministri la fotocopia dell'articolo, chiedendo in modo perentorio al premier Netanyahu che «chi di dovere fornisca finalmente le risposte». A gettare altra benzina sul fuoco è il segretario del Pnr Yahalom che, in un'intervista al quotidiano di Tel Aviv «Haaretz», ha affermato di sospettare che lo «Shin Bet» fosse al corrente dei progetti di Amir di assassinare Rabin. Sia Yahalom che il ministro della sicurezza interna Avigdor Kahalani (Terza Via) ritengono che alla luce delle recenti rivelazioni sia necessario compiere nuove indagini in particolare sul ruolo giocato da Avishay Rabin, l'informatore dello «Shin Bet» infiltrato tra gli estremisti di destra nei Territori. Secondo «Hatzofe», Raviv stesso predicò la uccisione di Rabin e distribuì volantini in cui il primo ministro era raffigurato con l'uniforme delle «Ss naziste». «Occorrerà in effetti riesaminare il comportamento di Raviv», ha convenuto Netanyahu. «Il problema non è questo o quel volantino - ribatte il deputato laburista Haim Ramon - bensì il fatto che la destra vuol far dimenticare che nelle manifestazioni anti-Rabin decine di migliaia di persone gridavano: "Col sangue e col fuoco espelleremo Rabin"».

[U.D.G.]

## Il Mossad accusa Netanyahu

Fu il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu a scegliere il bersaglio dell'attentato - poi fallito - compiuto ad Amman il 25 settembre scorso contro il leader di Hamas, Khaled Mashal. A lanciare l'accusa sarebbe stato il capo del servizio segreto israeliano, il Mossad, Danny Yatom, secondo quanto riferito oggi dalla televisione israeliana. Yatom è stato ascoltato per oltre otto ore da una commissione parlamentare sui servizi segreti che sta indagando sul fallito attentato in Giordania ad opera di due agenti del Mossad. Sempre secondo quanto riferito dalla televisione, Mashal sarebbe stato solo il primo di cinque possibili bersagli del Mossad. È la decisione, avrebbe aggiunto Yatom, è stata presa dal premier Netanyahu e dal ministro della Difesa Itzhak Mordechai, oltre che dal capo del servizio segreto interno, Ami Ayalon. Lo stesso Yatom avrebbe detto che preferiva invece «un altro bersaglio in un altro continente». (AdnKronos)

L'Irak minaccia di abbattere gli aerei americani che vengono utilizzati dalla missione delle Nazioni Unite

# L'Onu manda tre inviati a Baghdad «Saddam mostri le sue armi segrete»

Anche ieri gli ispettori statunitensi non hanno potuto visitare un impianto missilistico, e le indagini sono state sospese. Il dittatore parla di dialogo, ma Washington risponde: deve ubbidire e rispettare tutte le risoluzioni sul disarmo.

ROMA. Gli ingredienti sono quelli della guerra del Golfo, fortunatamente su scala ridotta. Saddam alterna toni concilianti a proclami di guerra (ieri ha minacciato di abbattere gli aerei Usa utilizzati dagli ispettori Onu), a Washington il pendolo pende sempre più dalla parte dell'opzione militare, e l'Onu tenta di salvare i residui spazi diplomatici. Vediamo i fatti accaduti ieri. In mattinata tre squadre di ispettori Onu hanno tentato di raggiungere alcuni impianti missilistici a Baghdad. Subito gli iracheni hanno separato gli americani dagli altri inviati facendo intendere che non sarebbero stati ammessi all'ispezione. Dopo una rapida consultazione con l'australiano Butler, capo della missione, l'Onu ha deciso di sospendere la missione che era stata riattivata proprio per misurare le reazioni irachene. A quel punto la tensione è tornata altissima e al palazzo di vetro di New York si sono intensificati i contatti tra americani ed europei per definire la strategia da adottare. L'ambasciatore statunitense Bill Richardson ha conversato a lungo con il segretario di Stato Madeleine Albright che, a sua volta, deve tenere conto degli umori che si stanno precisando al Congresso dove sia i repubblicani che i democratici caldeggiavano la soluzione militare. Ma all'Onu Russia, Francia e Ci-

na frenano su questo punto. Parigi, pur criticando aspramente il comportamento iracheno, punta ancora sulla trattativa. Il ministero degli Esteri francesi si è espresso ieri per «decisioni imposte dalle circostanze e dalla difesa dell'autorità dell'Onu». Parigi intende fare il possibile affinché «l'Irak cooperi con la missione speciale». Fermezza dunque, ma non imposta con le armi. A quel punto un dispiaccio dell'agenzia irachena Ina ha di nuovo rimescolato le carte. Saddam si è detto convinto della «necessità del dialogo per mettere le cose in ordine e sulla strada giusta». Il raisi si è detto disposto addirittura ad accogliere «una delegazione Onu che comprenda eventualmente anche un emissario americano». «Noi abbiamo suggerito - ha spiegato il dittatore iracheno - che una delegazione americana venga per ascoltarci e per essere a sua volta ascoltata da noi». Più che di un invito si tratta dunque di un nuovo ordine di Saddam. E gli americani non hanno perso tempo a rispondere: «Non siamo interessati al dialogo - ha precisato il portavoce della Casa Bianca Mike McCurry - siamo interessati al fatto che l'Irak obbedisca. Il dialogo deve consistere nel chiarire come Saddam intende ottemperare a quelle che sono le richieste della comunità internazionale». Nel frattempo l'Onu aveva deciso di

inviare in Irak una delegazione composta dall'algerino Brahimi, dall'argentino Cardenas e dallo svedese Eliasson, tutti diplomatici. I tre si sono messi subito in viaggio per Baghdad. Il segretario generale dell'Onu Annan ha fatto saper che i tre inviati hanno ottenuto un mandato con obiettivi «limitati», debbono cioè convincere gli iracheni ad «attuare pienamente tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite». La permanenza o meno degli americani nelle missioni Onu - ha spiegato Annan - non è negoziabile». Le posizioni insomma restano distanti. Saddam pretende di discutere direttamente con gli americani la fine dell'embargo, l'Onu e Washington esigono che l'Irak collabori effettivamente scoprendo i segreti militari nascosti da anni. I tre inviati dell'Onu giungeranno nella capitale irachena solamente oggi; ieri notte si è riunito il consiglio di sicurezza chiamato a decidere sull'eventuale inasprimento delle sanzioni. La tensione è dunque altissima come dimostra quanto sta accadendo in Israele dove sono triplicati i cittadini che chiedono nuove maschere antigas. Nelle città israeliane non hanno dimenticato gli attacchi iracheni con i famigerati missili Scud avvenuti durante la guerra del Golfo.



Toni Fontana Un bambino davanti alla sede delle Nazioni Unite a Baghdad Kheiber/Reuters

È rivolta nella stampa inglese per l'adeguamento delle leggi alla normativa europea

## Londra, scontro su giornali e privacy La Casa reale preme su Tony Blair

Editori e direttori insistono sul codice di autoregolamentazione e accusano Buckingham Palace di voler tappare la bocca ai giornalisti cercando di estendere l'interpretazione delle nuove direttive.

LONDRA. La stampa inglese fa finta di una trappola nelle leggi europee sulla privacy. Abituata al proprio sistema di autoregolamentazione che dà ai proprietari e direttori delle testate il potere di decidere di volta in volta i limiti a cui attenersi in questo campo, Fleet Street s'è allarmata davanti alla possibilità che i regolamenti della Convenzione europea dei diritti umani possano essere cinicamente strumentalizzati dall'establishment e in particolare dalla famiglia reale con un effetto di censura.

La decisione di incorporare la Convenzione nelle leggi inglesi è stata presa solo recentemente dal governo laburista, salutata quasi all'unanimità come segno di progresso civile. Ieri però durante i lavori del congresso annuale dell'Associazione dei direttori di giornali Alan Rusbridger del Guardian ha detto: «Qualcuno sta cercando di imporre alla stampa una nuova legge sulla privacy spingendola dalla porta di dietro. A mio parere la legge sulla protezione dei dati personali, quella contro le molestie e l'articolo 8 della Convenzione dei diritti umani che verte sul diritto alla priva-

cy finiranno per porre limiti alla libertà di stampa». L'allarme s'è moltiplicato quando è emerso che il circolo di consiglieri a Buckingham Palace sta lavorando dietro le quinte per utilizzare l'articolo 8 allo scopo di imbastire la stampa su notizie sgradite concernenti la famiglia reale. A capo di questo circolo c'è il segretario privato della regina, il cinquantacinquenne Sir Robert Fellowes. Il suo cicerone rispetto per le tradizioni monarchiche e la sua devozione ai Windsor lo portarono a condannare i comportamenti a suo parere troppo moderni e ribelli della principessa Diana che non stava alle regole del silenzio e a quelle ancor più ferree del segreto reale.

Alcuni giorni fa Fellowes ha avvicinato un membro del gabinetto del premier Tony Blair e gli ha fatto sapere che Buckingham Palace intende usare l'articolo 8 della Convenzione europea per proteggere la privacy dei Windsor.

Vuole mettere i legali della famiglia in condizione di rivolgersi ai giudici per impedire la pubblicazione di storie o rivelazioni «private» che, co-

me i direttori dei giornali ben sanno, spesso sono solo quelle che contengono materiale suscettibile di causare danno alla reputazione di personaggi in vista. Fellowes ha detto che non gli dispiacerebbe vedere dei direttori di giornale arrestati e imprigionati, nel caso continuino ad occuparsi di tali notizie.

La pressione reale va nella direzione opposta non solo a quella presa dalla stampa, gelosissima di preservare la propria autonomia autoregolamentata, ma anche a quella del governo. Blair ha detto che non vuole far passare specifiche leggi per regolare il comportamento della stampa su questioni relative alla privacy.

Su tale decisione pesa probabilmente il fatto che uno dei maggiori proprietari di testate inglesi è il magnate americano Rupert Murdoch che è in parte allineato col Labour. I suoi giornali The Times e The Sun finiscono quotidianamente in mano a circa quindici milioni di lettori, senza contare gli altri milioni che leggono i due domenicali che pure gli appartengono: Sunday Times e News of the World. Murdoch si è dichiarato con-

trario a leggi sulla privacy preferendo appunto l'autoregolamentazione. Ha detto che tali leggi servono solo a proteggere pochi privilegiati. La stampa inglese teme che modifiche all'attuale sistema e un maggior ricorso ai tribunali per bloccare i giornalisti possano infrangere il diritto dei cittadini ad essere informati. Nel contesto inglese pesa la questione dei reali la cui autorità davanti agli occhi del pubblico dipende quasi interamente da come la stampa li tratta, decidendo o meno di coltivare la cieca riverenza a scapito della verità.

I giornali si sentono costantemente manipolati in questo senso, anche da Carlo, quando gli torna conto. Proprio in questi giorni, tutto d'un colpo, s'è messo a recitare la parte del principe cordiale e la biografia del principe, Penny Junior ha confermato da parte sua che ai tempi in cui i giornali sfornavano la verità sulla sua relazione adultera con Camilla Parker Bowles era proprio Buckingham Palace a supplicare i giornalisti: «Scrivetecosebuone su Carlo».

Alfio Bernabei

## Algeri, la polizia disperde gli studenti

L'intervento della polizia anti-sommossa ha impedito ieri qualsiasi riunione di fronte all'università centrale di Algeri, dove alcuni studenti avevano invitato a manifestare contro la «frode» nello scrutinio locale. Un «Comitato studentesco per la salvaguardia della cittadinanza» (Cesc), ripetendo l'analogo appello lanciato dai partiti di opposizione la scorsa settimana, aveva invitato ad un'azione di protesta contro le «frodi generalizzate» commesse nelle elezioni amministrative del 23 ottobre scorso. Alle 14:00 ora locale, tuttavia, decine di poliziotti in tenuta anti-sommossa equipaggiati con gas lacrimogeni hanno preso posizione nei dintorni dell'università al centro della capitale, scoraggiando ogni forma di assembramento. (Ansa)

Oggi negli Stati Uniti si vota per eleggere molti sindaci e due governatori, in Virginia e in New Jersey

## Rudy Giuliani verso il bis nella Grande mela

A New York verrà rieletto il campione di una nuova generazione di amministratori locali che ha rotto con la politica «progressista»

NEW YORK. Con la possibile eccezione del New Jersey, dove si vota per il governatore e il partito democratico può ottenere un'inaspettata vittoria, dal punto di vista delle sorprese le elezioni del 4 novembre sono le meno entusiasmanti del ventennio. La grande novità è una sola: per una volta tanto, grazie a Rudy Giuliani, New York non si presenta come un caso speciale, ma esemplare. Si vota in 11 città per rinnovare il sindaco, e dove Rudy ha fatto scuola il sindaco in carica non teme alcuna sfida. Le elezioni di novembre infatti sanciscono la fine della politica locale cosiddetta «arcobaleno» o multirazziale, inaugurata dai progressisti dopo gli anni sessanta.

In un libro di cui si discute molto in questi giorni, «The Future Once Happened Here», New York, D.C., L.A. and the Fate of American's Big Cities, lo storico Fred Siegel spiega con gran chiarezza il significato di questo processo. Negli anni sessanta l'esplosione di rivolte razziali e la minaccia di ulteriori violenze nelle maggiori città

americane spaventarono i ceti medi, che fecero i bagagli e lasciarono i centri urbani per le periferie residenziali tutte bianche. L'élite progressista pensò di aver trovato la soluzione al problema, interpretando la violenza dei neri come il necessario risultato della povertà e del razzismo, e ricorrendo alla spesa pubblica per ampliare i servizi e l'assistenza elargita delle amministrazioni locali. Siegel chiama questa politica «ideologia della rivolta» e la ritiene responsabile di due problemi cruciali e collegati con conseguenze disastrose: l'enorme deficit pubblico curabile, nella mentalità liberale, solo con più tasse, e la fuga ulteriore dalle città di ceti medi e industrie produttive. I sindaci di quella tradizione sconfitta sono David Dinkins a New York, Harold Washington a Los Angeles, Young Coleman a Detroit, e Carl Stokes in Cleveland, ricordati anche per essere i leggendari primi sindaci neri di grandi città.

La generazione che ha rotto con quella politica - più tecnocrate e dura con i sindacati, tollerante ma non

multirazziale, riformista, e decisa a non aumentare le tasse ma a tagliare la spesa pubblica - è quella di Rudy Giuliani, ma anche di Michael White a Cleveland e Dennis Archer a Detroit, entrambi neri e democratici. Come Richard Riordan a L.A. e Bob Lanier a Houston, due repubblicani, Archer e White sono dei centristi pragmatici impegnati soprattutto nella lotta contro il crimine, nell'austerità fiscale, e nello stimolare la crescita economica dei loro comuni. Il risultato è che il 4 novembre saranno tutti rieletti a grande maggioranza, sostenuti da un elettorato di molte razze, ma non multirazziale. A New York Rudy Giuliani, fino a qualche settimana fa perdente solo tra i più poveri, ha guadagnato terreno anche tra questi: un sondaggio del New York Observer di questa settimana rivela che tra gli elettori con un reddito inferiore ai 34 milioni di lire l'anno il sindaco ha il 51% dei consensi. Va da sé che il 44% dei democratici ha già detto che voterà per Giuliani, registrando una vittoria talmente clamorosa

da far temere per qualche seggio al consiglio comunale, dove candidati repubblicani potrebbero essere aiutati in modo cruciale dal tracollo del partito democratico. Il commento più comune tra i newyorkesi è che la rivale di Giuliani, Ruth Messinger, perderà non tanto per la sua incapacità, quanto per la sua identificazione con le politiche progressiste del passato. L'unica competizione elettorale contestata in un comune è quella di Minneapolis, fa notare sempre Fred Siegel, dove il sindaco nero Sharon Sayles Belton è attaccata con un certo successo da una rivale improbabile, ex-alcolista e presentatrice radiofonica scandalistica, Barbara Carlson, che l'accusa di aver trascurato la lotta alla criminalità. A Minneapolis le statistiche sul crimine sono le peggiori d'America, e la Belton, secondo la vecchia «ideologia della rivolta», ha razionalizzato questo fenomeno come un semplice sintomo della povertà.

Anna Di Lello

## Al voto anche molti referendum

Stupefacenti, armi e suicidio assistito sono i temi scottanti dei referendum che si tengono negli Usa e che stanno animando il dibattito negli anche grazie all'iniezione di dollari profusi da miliardari come Gates e George Soros. I referendum negli Usa sono propositivi, non abrogativi: poiché l'attività del Congresso è sempre più imbrigliata nelle maglie della politica, alcuni temi che interessano la gente vengono affrontati direttamente a livello locale.

## Diario del Novecento



L'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico presenta

## OMBRE DEL SUD

a cura di Gianfranco Pannone



Le occupazioni delle terre incolte da parte dei braccianti, la frana di Agrigento, l'eccidio di Battipaglia, la speculazione edilizia, le lotte contro la camorra: i momenti cruciali della questione meridionale in una video-antologia che raccoglie il meglio della tradizione documentaristica italiana.

storia  
l'U  
Videocassetta e fascicolo a 15.000 lire